**– 1588-1988 Le Mura di Bergamo -**

**Arch.G.Labaa - STUDI E QUESTIONI APERTE ATTORNO ALLE MURA DI BERGAMO**

Il tema che mi è stato assegnato, Studi e questioni aperte attorno alle Mura di Bergamo, invita, direi naturalmente, ad essere trattato in due parti distinte:

- da un lato considerare l'avanzamento degli studi e degli approfondimenti a vario titolo che sulle nostre mura si son fatti in questi ultimi anni;

- dall'altro, viceversa, ragionare su quanto è ancora da farsi, quali questioni meritano supplementi d'indagine e variazioni di comportamenti.

In quest'ottica mi dovrei muovere. Voglio invece - pur non rinnegando lo schema - avventurarmi con maggior libertà fra i molteplici spunti che il quesito sollecita, rinunciando ad un inventario del fatto e del da farsi, puntando invece decisamente a sottoporre alla loro cortese attenzione alcune riflessioni in margine agli studi e alle questioni aperte.

Per prima cosa vien spontaneo chiedersi: quanto si sa sul nostro anello bastionato? Domanda che significa come e cosa si è scritto sulle Mura di Bergamo.

E indubbio che nell'ambito degli studi assolve ancora il compito di pietra miliare il volume Le Mura di Bergamo edito dalla Azienda Autonoma di Turismo nel 1977. Una raccolta di studi che seppur con intrinseci limiti derivanti da un approccio che non poteva eludere del tutto la funzione divulgativo-turistica propria della committenza, rappresentò una novità assoluta nell'ambito degli studi sul tema, soprattutto per il taglio dato alle analisi: non solo la vicenda storica della costruzione delle mura di Bergamo, ma i nessi e i confronti comparativi con il più vasto panorama del fortificare nel secolo XVI.

La rinuncia ad un'esposizione cronistica dei fatti è presente in quasi tutti i saggi, alcuni dei quali sono a tutt'oggi (a distanza di undici anni) ancora validi e insuperati dalla letteratura che ne è seguita. Ma quel che più conta, quella raccolta di studi ha dato il via a tutta una serie di maggiori attenzioni nel considerare il fatto difensivo di Bergamo, il vocabolario stesso (sia in senso tecnico che di denominazione delle parti) è mutato positivamente. Se infatti consideriamo alcune delle principali pubblicazioni sulla città e la sua storia scritte successivamente a quel libro, e mi basti citare lo studio di Alberto Fumagalli, Bergamo. Orìgini e vicende stanche del centro antico edito da Rusco ni nel 1981, o il libro di Walter Barbero, Bergamo edito da Electa nel 1985, oppure il volume su Bergamo della collana Le città netta storia d'Italia della Scalvini e Piero Calza, pubblicato da Laterza l'anno scorso; ebbene basta verificare lo spazio assegnato dagli autori al tema che qui ci interessa per accorgersi che c'è un abisso (per quanto riguarda le mura) fra queste storie di Bergamo e quanto scritto sullo stesso argomento prima del libro dell'Azienda. Eppure ci riferiamo a pubblicazioni curate dai nostri più importanti storici: dal Fornoni al Belotti a Luigi Angelini.

Tuttavia, e non è un paradosso, il giusto successo di questa pubblicazione'ha significato anche sbandamenti e pigrizie di ulteriore ricerca, tanto che oggi dobbiamo purtroppo affermare che grandi passi avanti nell'interpretazione e nello studio delle mura non si son visti, nessuno o quasi s'è peritato d'indagare e completare ciò che per ragioni di "fiato" non fu possibile affrontare allora, mi riferisco per esempio a quanto sarebbe indispensabile fare per conoscere meglio la vita reale della fortezza: approvvigionamenti, truppa, acquartieramenti, munizionamento, rapporti economici e sociali con la popolazione, qualità dell'armamento, piani tattici di utilizzo, caratteristiche, provenienza e costi della soldatesca, personalità dei comandi e via dicendo. Tutto quel mondo e quei problemi che rendevano la nostra fortezza una piazza reale, come si diceva, e non solo una grande architettura, come magari siamo propensi oggi a considerarla. Ma anche in rapporto ai muri alcune vistosissime, ma obbligate lacune, lasciate nel libro non sono state ancora colmate e mi basti citare il Castello di S. Vigilio che meriterebbe una pubblicazione a sé, tanto è ricco di significati e di vicenda storica, eppure dobbiamo ancora limitarci alle poche notizie presenti in quel testo.

Tuttavia anche per le mura dobbiamo dire che undici anni non son passati invano: la bibliografia riguardante la nostra cinta si è arricchita di almeno una trentina di nuovi titoli, fra articoli, saggi e tesi di laurea, tanto che, certamente, il libro Le Mura di Bergamo potrebbe essere riscritto, per via delle molteplici precisazioni che oggi su vari argomenti si possono fare, ma non ancora sostituito; e questo, se come coautore mi può far piacere, come studioso della nostra cinta mi rammarica.

Come mi preoccupa il notare che in alcuni dei nuovi contributi si rischia di proporre delle versioni a tutti i costi innovative rispetto alla lettura tradizionale dei fenomeni e ciò rischia di creare pericolose e inopportune confusioni. Porto un caso a titolo d'esempio: quello della denominazione, e quindi della comprensione, delle varie parti che determinano la cinta.

Mi sento qui in parte responsabile perché, nel citato libro, sono autore di un capitoletto denominato “Parti ed elementi delle mura venete” nel quale ho inserito una serie di schemi e disegni che in termini sinottici cercano di leggere e smontano lo scheletro delle nostre mura, dando ad ogni singola parte il proprio nome.

Un lavoretto che mi sembrava essenziale per la chiarezza del testo, ma che rischia oggi d'essere malamente interpretato nell'ambito di alcuni pur importanti studi.

È il caso - per esempio - della denominazione delle parti, e non è un fatto secondario. Se infatti chiedessi quanti sono i baluardi della cinta, qualcuno risponderà quattordici, altri oggi mi potrebbero rispondere undici. Questo perché alcuni studiosi tendono a rifiutare la tradizionale definizione di baluardi per i bastioni S. Alessandro, S. Gottardo e S. Pietro, prediligendo per questi la denominazione di piattaforma.

Può sembrare un particolare trascurabile, ma ben si capisce che se si mette in discussione o si elude il significato funzionale dei cardini stessi della fortezza il rischio è di arretrare e di creare confusione anche attorno alle poche cose chiare.

Se infatti da un punto di vista formale questi bastioni sono delle piattaforme, non lo sono affatto da un punto di vista funzionale. È fonda-mentale sempre leggere le parti della fortezza non solo in termini di anatomia ma anche di fisiologia dell'impianto.

In sintesi, non dimenticarsi mai del rapporto forma-funzione che per l'architettura militare è la chiave principale di decodifica.

Identiche incertezze e problemi ritroviamo rifugiandoci dal particolare al generale. Anche qui un solo esempio: mi è stata molto criticata la definizione di "Bergamo città fortezza" perché per qualcuno sembra che le fortezze siano solo meccanismi tipo Palmanova, della quale semmai dovremmo parlare come di una fortezza in cui è fallita, è mancata, la città.

A Bergamo invece tra il 1561 e il 1588 non si fanno le mura della città, ma si riduce la città in fortezza e questa è un'azione fortificatoria di portata ben diversa. Parlare delle Mura di Bergamo riferendosi alla cinta bastionata è quindi in parte deviante perché tutta l'operazione voluta da Venezia non è indirizzata a fortificare la città, ma a dislocare una piazzaforte nella posizione tattico-strategica ritenuta più favorevole.

Siamo in un periodo nel quale le guerre si fanno ancora per assedi di piazzeforti, la guerra di movimento è ancora da venire, come altrettanto lontana - ma nel passato - è la logica della difesa dei singoli centri abitati del territorio.

La dizione "Bergamo città fortezza" sotto la quale, per il Comune di Bergamo, sono stati avviati interventi di restauro lungo la cinta, è da ritenersi pertanto non solo un riuscito slogan ma una affermazione corretta.

In rapporto a questi problemi di linguaggio, dovremmo abituarci anche a non parlar più di mura venete ma di mura veneziane (o meglio, per quanto ho detto prima, di fortezza veneziana) infatti la Dominante è Venezia: è l'aristocrazia veneziana che governa lo Stato e che ne esprime le sue istituzioni.

Un altro problema è aderente al cogliere veramente che le nostre mura, in quanto cinta bastionata, sono espressive di quel cosiddetto "spazio profondo" che rende indispensabile una lettura e una considerazione del manufatto architettonico che deve superare il concetto di circuito, di perimetro, per acquisire quello più corretto ed opportuno di area, di spazio funzionale alla difesa.

Se non impariamo, nello studio e nella percezione del monumento, a realizzare questo salto di visione, scriveremo sempre cose imprecise e in buona parte forzate: eccessi che si avvertono nelle pur significative pubblicazioni sulla città uscite in questi ultimi anni. Ma questo ci preoccuperebbe fino ad un certo punto se non significasse - in termini infinitamente più gravi - anche una venuta meno di considerazione per la salvaguardia degli spazi connessi al muro difensivo (ad esempio la difesa delle fosse) oppure del rispetto di organismi interni od esterni ai bastioni, che sono importantissimi: l'esempio più eclatante è quello dei quartieri (cioè degli alloggiamenti militari) la cui storia è ancora tutta da scrivere.

Se prendiamo per esempio il quartiere della Fara, o meglio il Quartiere Grande della Fara Alta, come dovremmo dire, e ne esaminiamo un pochino la storia, vi troviamo tutta una serie di riscontri che meglio ci fanno capire anche i rapporti dell'ordinaria vita e della convivenza fra civili e militari nella fortezza. Aspetto questo quasi per nulla sondato e che mi pare invece interessante e importante, anche per spazzar via tanti luoghi comuni che ancora infarciscono la storia delle mura e la storia di Bergamo: come il valore di pura deterrenza della cinta o la sua congenita inaffidabilità operativa.

Se mi è consentito aprire un'ultima parentesi, vediamo a cosa porta anche una super-sintetica ricognizione su un elemento qualsiasi (e cosiddetto secondario) come il quartiere della Fara. Scelta questa non del tutto casuale perché ci richiama l'anno che celebriamo: il .1588.

È infatti con l'ultimazione della cinta che il vasto spazio inedificato che qui si rese disponibile si dimostrò interessante al fine dell'acquartieramento e per l'esercitazione della soldatesca.

Il problema della convivenza della guarnigione con la popolazione civile è costantemente all'attenzione dei provveditori, preoccupati da un lato per il pericolo in ordine alla sicurezza e alla disciplina derivante dall'essere i difensori dispersi in camere d'affitto per tutta la città (tanto che al bisogno con fatica sarebbe risultato possibile radunarli), dall'altro per il "cordoglio della città" risultante dall'aggravio di spesa che tali affittanze determinavano alla Camera Fiscale.

Già il capitano Onfredo Giustinian nel 1575 mette in risalto di aver realizzato "lozamenti per 100 soldati con satisfation infinita di tutta la Città, per trovarsi libera da quella servitù di soldati, che alloggiavano in diversi luoghi della Città"; si noti che in questa data la cinta non è ancora ultimata: trattasi del quartiere di S. Agostino, le cosiddette Casermette.

È ovvio che i primi impianti di questo genere sorgano nei pressi delle porte, parti notoriamente più deboli in relazione alla difesa.

Se ciò vien realizzato a porta S. Agostino, a porta S. Giacomo dobbiamo attendere un ventennio, ed il capitanato di Giovanni Querini (1594-95), per avere il compimento di quei quartieri perché "ve n'era sommo bisogno", nel contempo dichiara di aver "fatto liberar quelli della Fara, che erano occupati da persone private con incommodo di quella militia" e di aver provveduto a terminare la zona affinchè gli spazi militari fossero rispettati.

A quali alloggiamenti si riferisce il Querini?

Trattasi con ogni probabilità del corpo di fabbrica realizzato ed ancora esistente, a sud della fonte del Corno. Con la chiusura della Fara nell'ambito del circuito murato, questa risultò infatti appetibile per l'espansione della città e in questi decenni certamente lo spazio fra la Porta Sub Foppis e il Corno s'andò saturando d'abitazioni, usurpando lentamente anche diritti e spazi di pertinenza pubblica, tanto da indurre il Capitano a sancire con termini il rispetto delle aree soggette alla servitù militare.

Similmente ad altre piazzeforti veneziane di Terraferma (prendiamo come legittimo confronto Palmanova) è nel secolo XVII che - superati problemi più pressanti - si pone mano alla realizzazione graduale di adatti acquartieramenti e ciò anche in relazione all'effettiva entrata in esercizio di queste possenti strutture militari.

Nel caso di Palmanova, ad esempio, dei ben diciotto quartieri previsti nel progetto Savorgnan, solo tre vengono realizzati nel corso del secolo XVI, i restanti nove sono costruiti nel secolo seguente (il grosso fra il 1611 e il 1634).

Nel 1606 il capitano di Bergamo Andrea Panata avverte che sulle nostre mura mancano ancora due quartieri per alloggiarvi il presidio ordinario e che per questa carenza la città è costretta a spendere per affitti in case private 320 scudi all'anno e ciò è molto pesante viste le limitatissime entrate della comunità. Propone pertanto di sollevare in parte la città realizzando un quartiere "sopra il forte, che veramente è necessarissimo in quel sito, et con il comprar la casa appresso la porta de Santo Alessandro altre volte raccomandata per scudi 400", ciò reputando sufficiente per quietare la cittadinanza.

Il provveditore Marco Bragadin nel suo secondo mandato a Bergamo (1613-14) informa che il fabbisogno ordinario del presidio è di 700 fanti e che questi sono tutti convenientemente alloggiati ma nei casi (frequenti) di accrescimento della guarnigione manca l'alloggiamento necessario, anche se la città risponde diligentemente prendendo case in affitto: ciò nonostante egli ha ritenuto di comprare "una casa con un sito molto a proposito per fabbricarvi alloggiamenti per ducati 3 mille".

In Bergamo, al tempo di questa relazione, c'erano dodici compagnie per 1105 fanti effettivi.

Tale passo nella relazione Bragadin è d'estrema importanza perché si riferisce senz'altro al Quartiere della Fara Alta, infatti in una deliberazione della città del 1613 risulta l'acquisto di una casa dei Benaglio, sul monte della Fara: "Pro allod.iis militum" (Azioni, 26 Dee. 1613). La decisione si rende necessaria in relazione all'aumento straordinario della guarnigione a seguito dell'aggravarsi della crisi internazionale: vale a dire la prima guerra di successione per il Monferrato.

Credo di poter identificare questo edificio, che ancora all'inizio del secolo XIX era chiamato "Quartiere della Farà", con quello confinante a sud-est con il Quartiere Grande della Fara Alta le cui pertinenze evidentemente si estendevano soprattutto a nord-ovest, sul sito identificato dal Bragadin come atto all'ampliamento del quartiere stesso. Su tale area, che doveva essere all'origine abbastanza pianeggiante,

venne successivamente eretto il Quartiere Grande della Fara, ma per questa successiva fase dobbiamo attendere ancora alcuni anni: infatti il nuovo Provveditore (ritorna nel 1614 Andrea Paruta) dirotta le sue attenzioni sul Forte di S. Marco chiedendo che vengano realizzati gli indifferibili al-loggiamenti che comportano una spesa di circa 3.000 ducati per i quali viene però concordato il contributo di un terzo da parte della città. Si sottolinea nuovamente come fosse pericoloso, in caso d'urgente necessità, avere la truppa sparpagliata per la città.

In questo periodo sono presenti sulla piazza: dodici insegne di fante-ria e settanta soldati cappelletti a cavallo.

Bisogna aspettare il capitanato di Giovanni Vendramin (1619-20) affinchè il Quartiere Grande della Fara Alta venga realizzato: trattasi di quel loanne Vendrameno ricordato dalla targa dedicatoria posta sulla facciata dell'edificio che oggi è purtroppo - nonostante ripetuti richiami, anche del sottoscritto - in larga parte persa.

Nella relazione presentata in Senato del 1620, a tal proposito il Vendramin così s'esprime:

"Alla soldatesca ho usato sempre ogni buon trattamento... Et perché nel principio del mio reggimento conobbi la necessità de quartieri con patimento della militia, la quale convenendo stare sopra le hostarie si consumava, et volendo distribuirla nelle case de particolari cagionava grandissime loro condoglianze, promossi il negotio con destrìtà a quei signori et eccitandoli bora con la ragione del loro sollevamento bora con il bisogno urgente della provisione, ho conseguito che si è fabbricato un squartiero, che servirà per 300 soldati, et continuandosi la fabrica vi potrà essere il commodo per più d'altre tanti, alla Parra in sito saluberrimo et separato da cittadini".

Questo fondamentale passo ci dona una serie di preziose informazioni, come:

- l'anno di inizio della fabbrica (1619) e il suo compimento (1625);

- la targa della facciata non è una semplice lapide commemorativa ma posta, con ogni probabilità, all'inaugurazione dell'edificio;

- il quartiere viene realizzato su terreno acquistato dalla città e con denari della città tramite l'abilità di convincimento del Capitano, senza esborso da parte della Dominante;

- la capacità residenziale della costruzione era di 300 soldati (il più grande quartiere della piazza di Bergamo);

- l'edificio sin dalla sua ideazione era previsto per il raddoppio;

- la caserma si pone in un'area di spettanza militare, separando deci-samente e chiaramente le funzioni della fortezza, da quelle della città;-

- l'edificio sorge ex novo senza particolari condizionamenti del sito, la tipologia della fabbrica può pertanto mantenersi molto prossima a quella canonica.

Il quartiere, che doveva servire al casermaggio di corpi di fanteria, nella sua organizzazione funzionale e formale non è dissimile dai migliori - quartieri realizzati dalla Repubblica, staccandosi dai consueti di Bergamo, per lo più bassi, realizzati in fretta e in povertà di mezzi.

Il modello è quello dell'edificio allungato, rettangolare e provvisto di ali (qui in parte inconcluso), sviluppantesi per due o tre piani articolati at-torno ad un cortile, provvisto di pozzo, sul quale i locali s'affacciano; le scale si dispongono in posizione simmetrica a congiunzione delle ali. Portici e loggiati, aperti sul cortile, realizzano la distribuzione; la riparti-zione interna dei locali è abbastanza regolare, nelle ali si trovano gli alloggi degli ufficiali.

Nonostante questa bella realizzazione, il fabbisogno d'alloggiamenti non era ancora soddisfatto tanto che ancora nel 1623 il capitano Alvise Mocenigo chiede affinchè si possano alloggiare almeno 200 fanti (le caserme di cavalleria sono state sistemate al Galgario e al Prato di S. Alessandro).

In tale data (il quartiere della Fara Alta non è ancora ultimato) esistono in città quartieri per 350 fanti, allorché si inizia a tenere anche milizia straordinaria (alla quale la città è obbligata a provvedere).

Si realizzano in diversi siti, prossimi alle mura, alloggi per altri 500 fanti ma di più la comunità non riesce a fare, tanto che deve ancora pagare affitti per 900 fanti; l'obiettivo è di ultimare e perfezionare le fabbriche esistenti affinchè trovino posto altri 260 militari. Dentro il circuito della fortezza sarebbero allora alloggiagli circa 2.500 militari di fanteria.

Nel 1623, compresi i Borghi, vi sono alloggi per 3.000 fanti, nella fortezza stanno quindici compagnie (1486 uomini) in parte italiane, greche, corse: "et parte d'olir emontani, e una di carrozze di 70 cavalli. . . tutte fornite di bella et buona giente atta al maneggiar dell'armi", così s'esprime il capitan Alvise Mocenigo. Ricordo - ad esempio - come i quartieri di Palmanova attorno alla metà di questo secolo possono alloggiare non più di 1500-2000 fanti.

Credo che risulti ben chiaro come, alla luce anche di queste poche note, il presunto ruolo solo simbolico della nostra fortezza,, che tanti ancor oggi teorizzano, vada perlomeno rivisto. Sarebbe a questo punto interessante verificare come i quartieri (e questo in particolare) continuino a svolgere un ruolo militare sia sotto la Repubblica Bergamasca che sotto la prima e seconda Cisalpina, il Regno d'Italia e su su fino all'alba del nostro secolo, ma sono aspetti che esulano da questa relazione.

Ebbene, in questi quasi tre secoli di onorato servizio militare, nulla o quasi è filtrato finora dai setacci degli storici e questo vale, come s'è detto, per moltissimi altri elementi delle Mura di Bergamo.

È indubbio poi che lo scarso approfondimento dei temi pertinenti allo studio delle vicende delle singole parti della cinta bastionata, determinano anche ahimè non pochi guasti quando si interviene su queste strutture per eseguire dei restauri.

L'ultimo caso è proprio prossimo al succitato quartiere, dove nel restauro della faccia occidentale del baluardo della Fara si son fatte dichiarazioni, interpretazioni, e si sono adottate soluzioni che denotano la mancanza di ogni studio e di ogni conoscenza specifica.

E affinchè non si possa arrivare a dire che più del degrado potè il restauro a rovinare i nostri monumenti fortificati, è ora e giusto che gli studiosi di storia e d'architettura si indirizzino a ripensare l'ancor troppo lacunoso e marginale tessuto conoscitivo che riguarda l'apparato militare delle nostre mura, nel doveroso e valido obiettivo di portare nella giusta luce e considerazione il più vasto impianto bastionato della Lombardia.